

Dalla chiesa di Vizzano a Rio Conco e oltre...

di *Brillantino Furlan*

Una cinquantina di persone fa cerchio attorno a Isidoro Fini vicino alla croce infissa fra le macerie della chiesa di San Giorgio di Vizzano. Il sole è alto nel cielo e fa già abbastanza caldo, ma noi siamo all'ombra del magnifico cedro dell'Himalaya (*Cedrus deodara*) che con la sua ampia chioma, come un manto, ci protegge dai caldi raggi solari. Questo albero è stato censito dal Comune come albero secolare in quanto ha più di 250 anni, con un'altezza di 22 metri e una circonferenza di 410 centimetri alla base.

Fini parla dei suoi scavi, della sua grande voglia di far risorgere di nuovo la chiesa e delle difficoltà che incontra in questo cammino. La parrocchia di Vizzano da qui va su fino ai Prati di Mugnano. In questo distretto esistevano due castelli: di quello in alto, detto di Mugnano, è rimasto solo il nome ma del castello non ci sono più tracce. Il secondo era quello di Vizzano, da cui ricevette il nome tutto il distretto. Se poi il castello diede il nome alla famiglia Vizzani, o la famiglia diede il nome al castello, questo non si sa. Fini fa vedere un pezzo di metallo trovato fra le macerie, i resti delle campane della chiesa.

Scendiamo nella cripta, dalla forma bizzarra e con il pozzo centrale. La fantasia si sbizzarrisce: qualcuno parla dei vari simboli pagani della fertilità, poiché in fondo alle volta che sorreggeva la cupola ci sono delle sfere di pietra di forma mammellare. La fantasia va più oltre: dato che il pozzo certamente doveva servire a diverse entità, perché nei tempi lontani non ci poteva essere qui, in questa piana, anche un insediamento etrusco? Chissà che facendo delle rilevazioni approfondite non si possano vedere delle antiche mura sotto terra? Poi quel cunicolo che dalla



L'ombra di un magnifico cedro dell'Himalaya fa da cornice ai resti dell'antica chiesa di Vizzano, da dove i presenti ne ascoltano la storia raccontata da Isidoro Fini (foto Brillantino Furlan)



La porzione di una delle campane della chiesa di S.Giorgio di Vizzano ritrovata sotto le macerie; le altre campane sono attualmente in Palestina (foto Luigi Ropa Esposti)

cripta va verso il fiume Reno, cioè in direzione dell'acquedotto romano - qualcuno dice che c'erano diversi camminamenti e poco distante, una volta, si trovava un monastero.

Ora però, a due passi da qui vediamo un bel ristorante dove le tagliatelle e le crescentine sono squisite, fatte a mano e con amore dalla signora del locale. Dalla terrazza si può ammirare il nastro d'argento del fiume Reno, con le sue curve sinuose, contornato da un bellissimo paesaggio verdeggianti. Sul ciglio della strada vicino alla chiesa distrutta c'è un pilastrino

con l'immagine di S. Antonio di Padova in terracotta.

All'incrocio tra via Vizzano e via Ancognano ci fermiamo alla casa del barcaiolo, nota come *Cà de Piè*. Luigi Ropa spiega le caratteristiche architettoniche dell'edificio realizzato nello stile dei maestri Comacini che venivano dalla Lombardia, probabilmente dalla zona intorno a Como, e costruirono questo tipo di edifici nella nostra zona fin dal 1300. Un esempio della loro grande abilità sono le travi inchiavardate. Adesso il sole brucia, tutti cercano di coprirsi il capo. All'inizio di via Conco osserviamo due signori che, usando del fumo, stanno cercando di mettere in un'arnia uno sciame di api scappate, diventate selvatiche. Gli apicoltori non hanno paura delle punture.

Lungo via Conco, incontriamo un filare di pini di due specie: *Pinus nigra* e *Pinus strobus*. Il pino strobo, oriundo del Canada e degli Stati Uniti, venne importato in Europa nel 1705 e si presta bene ad essere impiegato per scopi ornamentali. Ha le foglioline (aghi) lunghe dai 10 ai 15 cm, molto flessibili e riunite in ciuffetti di cinque. Si chiama strobo a causa dei suoi strobili (frutti) che possono essere lunghi anche 25 cm. L'albero è molto resinoso, e si rimane subito imbrattati di resina appena lo si tocca. Andiamo avanti, e in fondo alla discesa deviamo per un sentiero lungo rio Conco.

Nella vallecchia, sembra di camminare in una foresta amazzonica con gli alberi ricoperti di edera come liane, tronchi sradicati e caduti di traverso che bisognava scavalcare o passarci di sotto. Qui crescono molte piante amanti dell'umido, ad esempio l'ontano nero (*Alnus glutinosa*) che con le sue radici cerca sempre l'acqua nei letti fluviali. È ricco di tanni-

no e di sostanze amare che hanno proprietà febbrifughe. Incontriamo la coda cavallina (*Equisetum telemateia*), alta anche 120 cm, caratterizzata dall'elevato contenuto di silice che rende la coda cavallina una delle piante rimineralizzanti più valide ai giorni nostri. C'è anche la carice (*Carex pendula*) che appartiene alla famiglia delle cyperaceae e, al contrario delle poacee o juncacee, ha la sezione del gambo triangolare.



Alla fine ci troviamo di fronte ad un anfiteatro naturale, una parete di arenaria alta una ventina di metri con una cascatella di acqua al centro che scende con rumore argentino. Nel rigagnolo giace un cerbiatto privo di vita dopo essere caduto dal precipizio. Sullo sfondo si vede un antro: quel buco era una delle bocche di immissione all'acquedotto romano. Qui i romani entravano per scavare il cunicolo. Il nostro acquedotto è l'unico in tutta l'Italia tuttora funzionante. Fu costruito nel primo secolo dopo Cristo, nel periodo dell'imperatore Augusto. Prende l'acqua dal torrente Setta e la porta fino a Bologna, in una galleria lunga 20 chilometri. Ai tempi di Bononia, l'acqua serviva alle terme, per fontane, usi pubblici e privati.



L'antica casa nota come "Cà di Pè" opera mirabile dei Maestri Comacini in cui sono ancora visibili le tipiche chiavarde in legno, oramai rarissime da vedersi nelle case di tutto l'appennino (foto B. Furlan)

In alto a sinistra notiamo delle cavità nella parete: si tratta di tombe scavate nella roccia? C'è chi dice che siano del periodo etrusco, altri ipotizzano che potrebbero essere le tombe di chi ha lavorato alla costruzione dell'acquedotto. Però non è possibile effettuare una datazione precisa; vedendo il tipo di scannellatura fa pensare che le grotte siano state scavate in epoca successiva: questo può essere vero perché nel corso del tempo, essendo visibili, sono stati comunque riutilizzate, certamente anche durante la guerra come rifugio o nascondiglio per materiali. Dopo tutte queste informazioni, ci incamminiamo per ritornare sulla strada. Oltre ai vari profumi della natura, sentiamo anche un tenue odore di acqua puzzola. Un tempo qui c'era una sorgente, ora som-



La coda cavallina, Equisetum telemateia, come si può ammirare all'interno della vallecchia di Rio Conco (foto Brillantino Furlan)

mersa dal fango, poiché a valle si è costruito un ponte e il livello della terra si è alzato sommergendo la sorgente. Perché l'acqua ha questo odore? Nel sottosuolo ci sono strati ricchi di sostanza organica, decomposta in assenza di ossigeno, che alla fine ha impregnato l'acqua di odore di idrogeno solforato o di uova marce, tipico dell'acqua per il processo di trasformazione del materiale ad opera dei batteri. Passiamo davanti alla casa di rio Conco, ora restaurata. Guardando un disegno del passato, lo confrontiamo con il paesaggio di oggi: tutto combacia - i rilievi, i rialzi, i tagli nella roccia - ma le mura del castello mancano, al loro posto ci sono solo alberi.

Arriviamo al cippo dei martiri di Rio Conco dell'8 settembre 1944. Sotto un esile albero che ci fa a mala-

pena ombra, Luigi Ropa descrive come sarà il paesaggio di questa zona fra circa due anni: le cave utilizzate dalla Sapaba per l'asportazione di ghiaia diventeranno una riserva naturale. I bacini saranno riempiti d'acqua; dopo l'introduzione della fauna e flora locale, il posto sarà usato per osservazioni naturalistiche. Il falco pellegrino e altri rapaci già adesso nidificano da questa parti. Per non disturbare gli uccelli durante la cova, c'è il divieto di lavorazione nel periodo da febbraio a maggio, ma ormai i lavori di scavo sono quasi completati. Speriamo che sia tradotto in realtà questo progetto di oasi idilliaca.

Paolo Michelinì spiega un po' di geologia indicando i balzi di arenaria: questo posto è stato classificato come una bellezza paesaggistica della nostra zona e fa parte del Contrafforte Pliocenico, una formazione montuosa che comincia dalla Rupe di Sasso e prosegue perpendicolarmente alle valli del Lavino, Reno, Setta, Savena, Zena, fino all'Idice. Si chiama Contrafforte perché è un susseguirsi di rupi di roccia arenaria. Qui

abbiamo un interessante incontro tra la roccia dura, non facilmente erodibile dalle intemperie, con l'argilla dei calanchi. Continuiamo la nostra camminata fra verdeggianti alberi ai lati della strada. I prati sono ornati da fiori multicolori, margherite bianche e gialle, rosa canina e rovi, timo, piselli odorosi. Di fronte allo stabilimento della Sapa-ba, uno sbarramento blocca trasversalmente tutto il flusso d'acqua del Reno. È divertente osservare in primavera lo sforzo dei pesciolini per scavalcare l'ostacolo: saltano, guizzano, ricadono nell'acqua spumeggiante, ma non si arrendono mai, luccicano e scintillano come le gocce dell'acqua, poi finalmente riescono a raggiungere il bordo dello sbarramento dove l'acqua è tranquilla, e proseguono il viaggio verso monte.

Così pure noi, arrivati a rio Rii, giriamo e ritorniamo verso le macchine, un po' stanchi ma contenti di aver appreso tante cose nuove sul nostro territorio che merita comunque di essere amato e fatto conoscere.



Il gruppo al ritorno dalla vallecchia di rio Conco con alle spalle le tipiche formazioni arenacee in cui sono state scavate le antiche tombe (foto Luigi Ropa Esposti)